

F/c 0-38

TRE CANZONI

POPOLARI ALBANESE

DELL' EPIRO

Concernenti l' insurrezione greca (1821-27)



BIBLIOTECA

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MEUCCI

1875



Misc.

TRE CANZONI POPOLARI ALBANESE DELL' EPIRO

Concernenti l'insurrezione greca (1821-27).

La pregevole raccolta di composizioni letterarie, onde si è abbellita più volte la stampa livornese, e che prende nome dal più gentile dei fiori, la viola, fatto simbolo di pensiero colto ed ornato nella sua modestia, non isdegna i prodotti d'altro paese e d'altra maniera.

Invitato a contribuire al dotto lavoro che una eletta schiera di egregie persone intende di offrire al pubblico, e non avendo nulla di buono da esporre di mia fattura, vennemi tra le mani qualche fiore, selvatico per dir vero ed incolto, ma che credei potesse trovar grazia davanti agli occhi di chi, oltre i frutti squisiti dei giardini coltivati ad arte, ama pure gli spontanei prodotti della incolta natura.

I pochi e nuovi fiori che presento sono germogliati sulle aspre rupi di Suli, e di Chimara (1), le quali dall'orrido loro aspetto hanno gittato a quando a quando splendidi raggi di eroica virtù, e di generosità si grandi, da far meravigliare le fortunate genti della civile Europa. Nè del tutto straniere posson dirsi all'Italia e a Livorno le cose di Grecia e del vecchio Epiro, quando Livorno nel tempo della memorabile guerra per cui venne schiantato dal sacro suolo dell'Ellade (ahi! non intiera) lo stendardo della mezzaluna, non fu tra le ultime città d'Italia e d'Europa nel prestare soccorso alla misera madre antica della civiltà e del sapere: mentre dall'altro lato, senza parlare della origine comune, l'Italia

è stata in ogni tempo asilo alle profughe genti della Grecia, e dell'Epiro in particolare, di cui molte ancora sono le colonie viventi sul suolo italiano (2) —.

Chi è che non abbia udito suonare glorioso il nome di Suli, e in singolar modo dell' eroe Marco Bozzari, il nuovo Leonida, non meno degno d'ammirazione di quello che fosse l'antico? Tra i molti stupendi fatti onde si sublima la storia della guerra per il risorgimento della Grecia, le gesta immortali di Marco, e specialmente la sua fine, terranno sempre un luogo segnalato all'ammirazione degli uomini, finchè si avrà in onore la virtù del sacrificio unita alla prodezza nelle armi e alla purità delle intenzioni. E il ricordo di tali fatti non riescirà mai ozioso ed inutile.

Marco Bozzari, superiore in questo all'antico Leonida, va spontaneo a gittarsi in mezzo ai nemici, con pochi compagni (trecento in mezzo a cinquemila), affine di ritardare l'assalto della minacciata città di Misolungi, e darle tempo di prepararsi alla fiera lotta: sparge lo spavento, e la strage fra le schiere musulmane, pur troppo non di molli asiatici composte, sibbene dei valorosi ma traviati figli d'Albania, fratelli a Bozzari stesso ed ai suoi Suliotti, e muore sublime vittima per l'Ellade rediviva. Non però cade in potere dei Musulmani, chè intorno all'esanime spoglia dell'eroe, come già solevasi dai guerrieri d'Omero, si raggruppano i fidi e virtuosi compagni, finchè riescono con prodigi di valore a trarre in salvo l'onorato cadavere dell'amato loro capitano.

Dicevole sarebbe che intorno a tali fatti risonasse la tromba di un Omero, o la lira di un Simonide che cantò già il vecchio Leonida, l'eroe delle Termopili, o d'un Leopardi nostro, che ne volle imitare, o direi meglio indovinare l'inspirato canto.

Io invece non vengo ad offerire che un rozzo carme di popolo incolto, e di favella non illustre per letterarii splendori. Ma desso è il canto del popolo stesso di Bozzari, che ne celebra le lodi nella lingua medesima da lui parlata fino dalla infanzia, residuo della favella di quei vetusti Pelasgi che vanno riconosciuti quali progenitori degli Elleni e degli Itali; i cui nepoti, rozzi ma forti ed animosi, popolano da tempo immemorabile le montagne dell'Epiro vecchio e nuovo (3); e che di tempo in tempo infondono nuovo sangue e vigore nelle vene del congiunto popolo ellenico, altro ramo del medesimo ceppo, ma nato fatto più idoneo al bello dell'arte ed alla filosofia, come lo schipo alle armi.

La poesia popolare, meno splendida certamente nella forma che non la letterata, ha pure i suoi pregi nella vivezza delle immagini, nella spontanea semplicità della espressione, unita per lo più alla profondità del sentimento. Ivi si scorge l'uomo, quale da natura è formato, esalare col canto l'amore o l'odio, esprimere schiettamente l'ammirazione che in lui si destà sincera all'aspetto o alla memoria dei grandi fatti. Spesso anzi particolari bellezze rendono più preziosa la popolar poesia che non la studiata, così come talvolta un fiore montano vince in fragranza e in leggiadria i più magnifici fiori educati nelle serre e nei ben disposti giardini.

Nei canti poi del popolo ellenico (e io aggiungo dell'albanese), come già notarono il compianto Tommasèo ed il Cantù, si scorge di frequente una rara delicatezza di pensiero e d'espressione, una grazia innata che ha radice nell'indole e nel sentire di quelle genti; ovvero un'ardita fantasia, mobile e potente, che ti trasporta quasi per virtù magica da un punto all'altro in mezzo agli avvenimenti cui descrive, e ti fa palpitare di pietà, o irrigidire per meraviglia. In essi, e specialmente nei

nostri, va pure notata un'altra qualità, cui si deve far attenzione per seguire il filo del discorso, ed abbracciarne tutto il concetto. Vuolsi alludere al fare drammatico della canzone, per il quale si alternano di continuo, ed entrano a parlare molti e varii personaggi, cui si adattano i versi e meglio i sensi da quelli espressi. Alle parole del poeta, che fa quasi la parte del coro nelle antiche tragedie, succedono nei nostri canti ora le espressioni d'ira o di pietà del cristiano oppresso, o del turco oppressore, quando gli accenti dell'eroe principale del fatto, e quando di altri personaggi, che v'intervengono; e tuttociò senza alcun passaggio o legame di frasi, appunto come si farebbe in un dramma. Questo procedere, che talvolta rende meno facile a prima giunta la intelligenza del canto, gli dà però un movimento così vivo e rapido, ed una forza tale da sorprendere: in ogni modo sebbene alieno dal fare consueto alla poesia dell'arte, non parmi scemare i pregi a quella del popolo.

Già da molto tempo uomini sapienti e nel culto del vero bello provetti si sono volti ad ammirare e a rac cogliere questi fiori selvatici della musa popolare. Ed in tutti i paesi della civile Europa molte pubblicazioni di cosiffatto genere di canti hanno avuto luogo, e molti libri han veduto la luce, che io non istarò a rammentare, contento solo di aver accennato a questo per iscusa dell'audacia mia nel presentare alla *Viola del Pensiero* qualche rozzo canto albanese di Epiro. Il quale però fatto italiano nella veste spera di ottenere cortese accoglienza dai lettori, quando altro non fosse, in grazia dell'eroe che vi è principalmente celebrato, e che può, io credo, mettersi al paro dei più grandi di cui parli la storia.

Due sono le canzoni che hanno per soggetto la morte gloriosa di Marco Bozzari: la terza che vi è aggiunta

(prima per ordine) fa pure menzione del nuovo Leonida epirota, ma essa prende di mira la intiera insurrezione dei Greci, e si trattiene ad infliggere nobilmente una nota d'infamia ai vili assassini della infelice isola di Scio, i cui casi immetitati commossero alle lacrime il mondo intiero.

Forse le tre inedite poesie popolari, da me ora per la prima volta pubblicate nella traduzione italiana, non sono ricche e belle al pari di molte altre greche (4), o di altre genti, e delle stesse albanesi già note (5); pure a me sembrano molto notevoli non solo per i fatti storici cui alludono, e che in parte rischiarano (onde loro deriva una speciale importanza), ma altresì per la qualità della forma piena di stupenda energia e della più vivace immaginazione. Degni poi di nota singolarmente mi appaiono i nobili sensi onde vi leggiamo condannate le inutili crudeltà di Scio; il cui assassino ci si fa vedere punito dal fuoco vendicatore del grande marinaio di Psarà, Costantino Canaris.

Il culto della chiesa e della patria, indivise nella mente e nel cuore dei Greci, rendeva per tal modo invitte, sì per terra come sul mare, le genti elleniche ed elleno-albaniche: le quali animate dallo stesso spirito vivificante, senza cui si spegne o si deprava il cuore dei popoli, con gara sublime si erano votate alla risurrezione della Grecia. Ed esse insieme così congiunte inalzarono per la storia incancellabile monumento della loro bravura, scritto sulle zolle e sulle pietre della terra redenta con sforzo unanimi, in prova della comune origine e della naturale fratellanza delle due famiglie pelasgiche svoltesi sul suolo illirio-ellenico.

DEMETRIO CAMARDA.

CANTO SULLA INSURREZIONE ELLENICA

O Giànnina (6), perchè stai nell'angoscia? — Dovesei tu, o Vezir Ali? Or esci nella sala, e poniti all'occhio il lungo occhiale: mira una nuova lotta che ti fa perdere il senno. Il morto è risuscitato. Quei valorosi che tu stesso hai allevato, quasi in veste di conduttore d'orsi, han posto il *fesi* (berretto) su d'un occhio (si son levati in superbia).

O Signora Vasilichi, fa' sacramento al tuo sposo, in nome di Dio, su la croce in cui tu pure hai fede, che la parola non fallisce: ei si gittano contro la Turchia. Andruzzo (7) nella Livadia, gridando libertà, ha messo il fuoco a parecchie moschee; egli ha bevuto il sangue del Turco, e se n'è satollato.

Ricordi tu, o vecchio Ali, un giovine piccololetto, come tu lo avevi caro in corte? Egli ha già superato anche te nella rinomanza: è uscito fuori come dragone irato, ha messo in pezzi quaranta esploratori. Questi fu Marco Bozzari. — Maledizione! — Egli come un orso gittasi fra le schiere. Ne ha colpa un pascià riprovato dal Sultano.

Corre decreto per tutta la Turchia: che si raccolga gente fra gli Schipetari (8), e d'ogni casa ne esca un uomo; poichè la terra si è ripiena d'insorti. Ha dato ordine il Sultano che tu ti levi o Chiutahì (9); ammiraglio sul mare

sarai tu, o Caplàn. O Caralì, guardati da poche navi; guardati dal fellone, che non ti divorzi colla sua perfidia. Gettati su d'ogni isola; mettivi il fuoco; bruciali come topi.

Ma deh!, o Caralì, lo Sciota (abitante di Scio) non ha colpa. — Non sa egli quel che accade in Rumelia? — Ei non si muove alla bufera; non lo distruggere se pur sei uomo, se pur sei un nobile pascià! — Cane di cane (10), Osmanli! Ha qui trovato da abbeverarsi di sangue! Che sii maledetto! Coi pusilli hai trovato da far le tue bravure? Sopra uomini senza forza? E tu gli dài al fuoco, e gli incenerisci? — Egli (*il carnefice*) tornò alla nave. La notte, che si era dato al sonno, dòvè scontare la sua ingiustizia. — O capitan Costantino, chetamente col remo accostandoti tu ne traesti vendetta: gli bruciasti come candela! — La sentinella gridava: abbiam trovato la tomba; orsù levatevi; l'infedele ci ha appiccato il fuoco, e noi potemmo scorgere affatto! — Come lo intese l'ammiraglio gridò: o miei guerrieri, accostate una barca. — Non abbiamo più salvezza, affè di Dio!



LA MORTE DI MARCO BOZZARI

Il Sultano ha spedito un decreto, che sorgano tutti i guerrieri di Scodra, i Mirediti, e i Matiani (11). Ed il pascià lo lesse, e lo mostrò agli Schipetari. Essi feron giuramento di scagliarsi contro la (Morea) Grecia (12). In una notte e un giorno si levaron le provincie tutte, si recarono al lungo platano (13). *Il capo* enumerò gli Schipetari. Nel mattino andarono a Giàuina. — Orsù guerrieri, deliberiamo per qual via dobbiamo passare. Rispose il capitano Lesci: passiamo da Carpenésci. Lo interessò i Greci (Moraiti), e abbandonarono le case. Quando *il nemico* si gittò in Combotti lo intese Marco Bozzari il Suliot, e chiamò il suo portabandiera Dusco, cui teneva primo fra le schiere. Vennero, e a Marco dissero: che ventimila (14) sono *i nemici*. Egli chiamò da parte Dusco, e gli chiese: i nostri giovani quanti sono? Trecento eletti, o capitano. Per verità non siamo di molti: pure compieremo un'impresa, poichè molte sono le tende dei Turchi. Voi vi spagherete da ogni lato, chè io voglio uccidere il pascià, il suo figlio, e il suo scudiero, affinchè venga a conoscere anche il Sultano chi è il capitano Marco Bozzari il suliot, Draco, e il Lepenota. — Entrò alle schiere dove penetrarono, uccisero grau parte degli Schipetari, e furon destati fra 'l sonno i Turchi, che molti erano. — Or che farauno? *Si dicevano la parola*

d'ordine; si davano sul capo fra loro, e non sapevano chi fossero i compagni. — Gridò il pascià: dov'è ora il nostro moro? (15) — Questi afferò il fucile, lo postò, e prese la mira: colpi Marco, lo sparvierol — Fu udita una voce da ogni parte: hanno ucciso Marco il capitano, cui aveva per capo il cristiano (*Ghiaurro*). Venne Costantino (16) con altri due: O compagni, tutti siete qui venuti? Come mai avete ciò fatto, e non aspettato che io pure venissi? — Che farai, o misero, or che sei rimasto senza il fratello? O compagni, compiangete la mia sventura! — Si gittò *sul morente*, e lo baciò in fronte. — A Misolungi gli alzarono la tomba insieme a Chiriaculis e a Norman. — Restò l'infelice, e lo fece da sè stesso (17).

ALTRÒ CANTO SULLA MORTE DI MARCO BOZZARI

Cade neve e pioggia. S'è oscurato il mondo, grandemente s'è oscurato! Ha levato il capo lo *Ghiaurro* (18); ha messo fuoco a molte moschee. — Decreto per tutta la Turchia: muoviti Mehmet-Ali, empi di navi il mare; che tremi il *Ghiaurro*: da' la via all'Arabo nero (*moro*), che vada fino nel paese dei Franchi. — Aspetta, aspetta, o Rumelia, soldati regolari di più sorte; il Ghego, il Chaldupo, il Tosco (19), il pascià di Scodra muovono contro di te. Esci a vedere il pascià di Scodra con ventimila leoni. Egli ha posto il campo a Carpenesci; sentinelle da ogni parte custodiscono i Musulmani. Esso il pascià coi capitani è entrato nel padiglione; sonosi riuniti a consiglio; tutti han gridato: *Allâh*: eglin hanno in mira Misolungi. Hanno sguainato spade e scimitarre (*jatagani*) per onorare il Padiscià (Sultano). Misolungi lo ha inteso, ha incominciato il lamento, e piagne. Cercava soccorso, e soccorso non trovava; cercava un capitano; incominciò il gemito, e geme. Volge lo sguardo agli Schipetari (20); e v'eran dentro Schipetari, sparvieri, eroi pieni di spirto: si levano e vennero da Suli col fucile e col *jatagano*. Vi era un uomo, un giovine brunetto, con mustacchi neri, ma se ne stava malinconico tenendo la mano al giustacore; ascoltava, e non parlava con nessuno. Pose orec-

chio, ed intese; sospirò e mise un gemito. Guardò ai suoi valorosi; afferrò il fucile, e passò innanzi, e disse: o ch'io muoia, o ch'io viva, questa vita non posso durare frai lamenti il dì e la notte!

Egli contò i suoi compagni, e trecento in numero pieno raccolse, e dice loro: o compagni, o leoni, voi non potreste godere della vita, o dovreste essere schiavi frai Turchi. Questa sera noi verseremo il loro sangue; noi svergognieremo la turpe loro fede. Questa sera noi ci accamperemo di fianco a loro, poichè io ho il « *tan i epî tan* » (21), ch'io prenda per la barba il pascià. I *cadî* e gli *agâd* (22) voi tagliateli a pezzi coi *jatagani*; non ne lasciate uno vivo, affinchè sia schiantata questa razza, poichè ne ha consunto, ne ha bruciato Maometto col suo corano. Voi parlate schipo agli Schipetari (maomettani), io poi parlerò con lo Scodriano. Rumore non fate in nessun lato, venite sessanta per parte finchè io abbia afferrato il pascià. Adagio, o valorosi, uccidete la sentinella prima; uccidetene una, uccidetene due: quando io sia penetrato nel mezzo del campo precipitatevi siccome lupi fra le pecore.

Allâh, allâh (23): o Musulmani, quanto soffriste in quella notte! Perdeste molta truppa! Maometto era caduto in preda al sonno, non ascoltava i martiri suoi. O Maometto, perchè lo soffi, perchè non parli? O compagni, ve' portentol! Marco è passato come un re! Egli cerca il pascià, e non parla: nella tenda non lo trova. Prese per la barba un maledetto (*Musulmano*); questi, mentre è trascinato, grida: grazia, pietà! dimmi, chi sei? — Son io, o porco, non mi conosci? Grazia, o signore, chi sei tu? Porco di porco, non lo sai? Io sono un giovine capitano; mi chiamo Marco Bozzari. Son venuto solo per te (24). — Al porco Musulmano gli prese il tremito, battè i denti, e gittò un grido:

o Musulmani, se avete fede, salvate me infelice, poichè i Ghiaurri mi sono spuntati fin qui. — Un moro (25) colla carabina stette ritto, prese la mira, e colse il nobile segno, Marco Bozzari, lo sparviero (26). Egli gridò: o compagni, o Schipetari, date addosso ai cani (*Musulmani*) che mi hanno ucciso; mi ha colto una palla nella fronte: prendetemi finchè son vivo. — Si oscurò il mondo. Levossi rumore; tutti accorsero i valorosi, e fecero come torrente i giovani Sulioti insigni per valore. Lo sparviero tolsero sulle lor mani, e lo portarono fin dentro Misolungi: dentro Misolungi lo portarono per risanarlo; ma non isfuggì la morte.

Misolungi fu oppressa dal dolore, e versò lacrime sì come fonte.

N O T E

(1) Due cantoni albanesi dell'Epiro cristiano, il primo nell'antica Tesprozia, il secondo nella Caonia sulla catena degli Acrocerauni, ambedue celebri per il valore degli abitanti, ma più conosciuto il secondo ch'ebbe storici propri, nominatamente il Perrebo greco, e il Ciampolini italiano, oltre il francese Pouqueville nella sua storia del *Risorgimento della Grecia*.

(2) Fra Italo-elleni, ed Italo-albani, l'Italia meridionale ha sopra 100,000, abitanti di origine moderna greca.

Saggi della loro lingua sono stati pubblicati, con opere di merito, per gli Elleni dal ch. pr. Comparetti, e dal Morosi. Ora vi si aggiunge il Pellegrini, livornese, al quale ho avuto la fortuna di poter dare qualche piccolo aiuto.

Per gli Albani vi sono gli scritti del De-Rada Girol., del Dorsa, e d'altri, fra i quali l'*Appendice* al mio *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*.

(3) Si sa che sotto il nome di vecchio Epiro s'intende il paese, così chiamato presso gli antichi, dagli Acrocerauni al golfo di Ambracia; sotto quello di nuovo la contrada che dagli Acrocerauni si stende fino al Montenegro, fra la catena del Pindo e dello Scardo da un lato, e il mare Adriatico dall'altro, a mezzogiorno delle Alpi orientali.

(4) La principale raccolta è quella del Passow *Carmina popularia Gr. rec.* Ivi a pagg. 185, e segg. ricorre menzione di M. Bozzari. — In italiano è da vedere la raccolta di canti popolari del Tommasèo, e quella del Cantù.

(5) V. Hahn, *Albanesische Studien*; l'Appendice alla mia *Grammatol. comparato sulla lingua albanese*; e i *Canti popol.* alb. pubblicati colla traduzione ital. dal De-Rada sotto il titolo di *Rapsodie Albanesi*.

(6) Capitale dell'Epiro, e sede una volta splendida del famoso Ali pascià, di Tepelen, cui si volge più sotto il poeta. — Vi è anco rammennata l'amabile *Vasilichi*, prediletta sposa di Ali, che le permise perfino di serbarsi cristiana devota in mezzo alla fanatica sua corte musulmana.

(7) Rinomato capitano epirota.

(8) In queste canzoni si fa spesso parola senza distinzione degli Schipetari cristiani e dei musulmani, poichè, sventuratamente, il popolo albanese, o schipetaro, è diviso fra le due religioni avverse, onde gli uomini della stessa razza si trovavano nei due campi nemici, ed erano in entrambe il sostegno principale delle due opposte cause. Somma sventura per la Grecia!

(9) Nome di un grande ufficiale musulmano, come quello di *Capitan*, e di *Carali*, il carnefice di Scio (1823).

(10) Veggasi la nota prima al Canto terzo, e la seconda per il nome *Osmanli*.

(11) *Scodra*, o *Scutari* con nome moderno, è la capitale de l'alta Albania (nuovo Epiro): i suoi pascià sono fra i più potenti dell'impero turco, e come albanesi aspirarono sovente alla indipendenza, e guerreggiarono contro il Sultano. — I Mirediti sono cristiani cattolici, semindipendenti sulle loro montagne, ma hanno l'obbligo di militare per il Sultano. — I Matiani sono un'altra tribù guerriera vicina dei Mirediti, ma non egualmente cristiana.

(12) Sovente nelle canzoni albanesi la intiera Grecia è indicata col nome di Morea. E qui poco dopo i Greci son detti *Moraiti*.

Così in una vecchia canzone delle colonie italo-albanesi salutavano la patria lontana con questo nome: *O e bukura Morée*. — *Si te l'ye mā ruke te p'ce*; O bella Morea, come ti lasciai non più ti ho veduta! cioè: « *O bella Grecia ecc.* » Il 2.^o verso corre sotto molte varianti.

(13) Notevole è l'uso qui rivelato di raccogliersi in campo aperto come solevano i popoli antichi.

(14) L'intiero esercito del pascià di Scodra saliva a questo numero; il corpo sul quale piombò M. Bozzari ne era la quarta parte.

(15) La tradizione popolare porta che un moro fosse l'uccisore di M. Bozzari. Altri però, non senza ragione, credono che in ciò vi abbia un equivoco nato dal soprannome del capitano *Lesci* (*Alessandro*) di Miredita, di cui si fa menzione più sopra,

e che veniva detto « *i zii* », cioè il nero, sia per il colore bruno, sia per indizio della fierezza dell'animo. Ciò conferma una canzone greca (v. Passow, pag. 187), che dice un *latino* (come sono i Mirediti) autore dell'uccisione.

(16) Era il fratello di Marco. — L'originale dice: « *venne terzo* », cioè, *con altri due*: espressione notevole, e comune al greco specialmente classico (v. Teocrito idill. II, v. 119).

(17) Per questa chiusa giova notare a schiarimento, che nelle gravi canzoni alb. trovasi per lo più alla fine un'esclamazione, o una sentenza, la quale compendia il fatto cantato, od esprime il sentimento che si è destato più vivo nell'animo del poeta. Possono vedersi parecchi esempi sia nell'Hahn, op. cit., sia nell'Appendice della mia Gramm. Ne citerò i segg. « *O dialje, zemerò!* O figlio, cuor mio! « *Mé nam, o Agà!* » O rinomato (illustre) Agà! « *Dolla dér-e-zéza!* » Sono uscita (cioè, fatta) infelice! « *O u vélá-zéza!* » Ohi me misera del fratello!

(18) Cioè il Cristiano, con quel nome, che significa *infedele*, chiamato per isprezzo dai Turchi.

Essi, oltre a tal nome, danno correntemente ai Cristiani, o a chi non è di loro religione, l'aggiunto, di *cane*, *porco*, e simili graziosi appellativi: così almeno era un tempo. Non dee far maraviglia per ciò se in queste canzoni vulgari s'incontrano siffatte parole indirizzate ai Musulmani da' Cristiani; poichè questi non facevano che ricambiare gli oppressori colla stessa loro gentilezza di linguaggio.

Serva quest'avvertenza per excusare non tanto gli autori quanto il traduttore delle presenti canzoni.

(19) *Ghego* vien detto l'abitante dell'alta Albania, la quale discende fino al fiume *Shumbi*, l'antico *Genusus*; *Tosco* è l'abitante della inferiore Altania, e dell'Epiro in parte; *Chalchipo*, ed *Osmanli* chiamano gli Albarnesi il Turco di origine asiatica, cui gli Schipetari, anche maomettani, disprezzano.

(20) S'intendano gli Schipetari cristiani, come i Sulioti, ecc.

(21) Vuolsi qui rammentare il costume degli antichi spartani che stimavansi disonorati se non riportavano a casa dalla guerra lo scudo, per lo che vi era fra loro il dettato sacramentale « *i tan, i epì tan* », cioè *o ques/o* (lo scudo), *o sopra questo*; perocchè i guerrieri morti in battaglia erano riportati in patria su i loro grandi scudi.

Nel principio della insurrezione ellenica sopra di alcune bandiere fu scritto quel dettato spartano, e il popolo, come avviene, lo ripeteva, spesso senza comprenderlo. Il poeta albanese par che lo prenda come una specie di giuramento. Nel testo poi la parola dorica si ha naturalmente storpiata.

(22) *Cadì*, ed *Agà*, sono dignitari turchi.

(23) *Allāh*, invocazione frequente di Dio presso i Musulmani.

(24) Marco credeva di aver afferrato il pascià. — Qui vi è somiglianza tra il fatto leggendario del romano Muzio Scevola, e quello, probabilmente storico in tutti i particolari, celebrato nel nostro canto.

(25) Si ricordi la nota (15) alla canzone II.^a

(26) Questo soprannome dato particolarmente a Marco mi fa ricordare quello di *aquila* (volatile della stessa famiglia) che secondo Plutarco davano al grande Pirro i suoi Epiroti.



